



---

ELABORATO SEGNALATO CON  
MENZIONE D'ONORE

---

## IL CIRCO

DI MARGHERITA CAPRIOLI, CLASSE IV I

Una mattina grigia, plumbea, non in effetti diversa dalle altre; in quel quadro monotono tra i campi e l'orizzonte piano e lineare, che circondava la zona come una cinta muraria che sembrava invalicabile, inespugnabile, spiccava una casa. Sola, pareva che si fosse persa in quel deserto color metallo, che fosse rimasta indietro alle altre abitazioni che invece dovevano aver raggiunto qualche città del paese. Il tetto doveva essere stato rosso, quel rosso mattone che ricopriva anche il piccolo fienile che seguiva la casa come un cane fedele. Non eravamo ricchi, anzi, forse molto poveri, solo che non avevo altri canoni su cui basarmi, se non i rari agglomerati di casupole come la nostra. Dico che il tetto un tempo doveva essere stato rosso, perché ora non lo è più, o forse lo è, ma le continue nubi che si affollavano sopra di noi, come per volerci proteggere da un male proveniente dall'alto, mutavano la visione del mondo, che d'improvviso si trasformava in un film in bianco e nero. Quei film degli anni Venti che mamma mi aveva fatto vedere, i film muti. Ecco una parola che poteva descrivere alla perfezione qual era la percezione di questo pezzo di mondo, muto. Le sottili pareti della nostra catapecchia ho sempre pensato che fossero proprio arrendevoli, non cercavano in alcun modo di ripararci dalle intemperie, anzi, invitavano la neve e la pioggia, specie quella sottile e tagliente, ad unirsi a noi, continuamente. Ed anche quella mattina le

pareti si arresero subito. C'era il freddo nelle lenzuola, le dita dei piedi erano pizzicate dal gelo. E c'era silenzio, soprattutto silenzio. Ce n'era tanto che potevo quasi vederlo tutto intorno a me.

D'improvviso un ra-ta-ta... la porta. Un nuovo colpo, poi un secondo, poi un terzo. Sentii mamma che si affrettava ad infilarsi le pantofole, e poi accorreva verso l'entrata. La vestaglia rosa cipria, che dava una tenue nota di colore al mondo, svolazzava emettendo un piacevole fruscio. Dal letto in ferro battuto riuscii ad intravedere la mamma di spalle, parlava con un vecchio che faceva scorrere le mani sulla berretta di lana infeltrita. Muoveva le labbra velocemente ed i suoi occhi saettavano da ogni parte, come se avesse paura che qualcuno lo vedesse, come se qualcuno lo sentisse. La conversazione non durò a lungo. Mamma congedò il vecchio e richiuse la porta, molto lentamente. Sembrava che il tempo che avesse impiegato per chiuderla fosse stato molto più lungo rispetto alla conversazione. I miei piedi si mossero ed il busto li seguì. Mi sorreggevano a malapena, già nella distanza tra il letto e il tavolo ammuffito della cucina, ad ogni passo, dovevo compiere un immenso sforzo perché le mie gracili gambe non cedessero. La mamma si era abbandonata sulla sedia che era rivolta verso la porta, e perciò non mi sentì arrivare. Voltò il capo solo quando sprofondai, caddi sulle assi di legno che costituivano il pavimento. Fu come se d'improvviso, per un solo attimo, stessi fluttuando nel vuoto, leggera, come la vestaglia color rosa cipria di mamma. Poi una forza mi schiacciò al suolo e precipitai. Non avvertii dolore, solo impotenza. Dopo che mamma mi ebbe sollevata dolcemente e appoggiata all'altra seggiola di fronte alla sua, le chiesi chi fosse quello strano uomo che poco prima si era presentato alla porta. "Oh è il contadino della fattoria a un miglio di distanza dalla nostra." mi rispose con una voce straordinariamente quieta

ed anonima. Le domandai allora incuriosita, che cosa fosse venuto a riferirci. Non ebbi risposta, fu come se la giovane donna si fosse pietrificata proprio prima che potesse sentire la mia ultima domanda. E di nuovo il silenzio conquistò la nostra misera catapecchia e questa volta pareva che niente potesse spodestare questa avida bestia.

“Sai tesoro” sussurrò finalmente la mamma che, alzandosi e raggiunta la parte opposta del tavolo, si chinò per far sì che i nostri sguardi si incontrassero. “C’è una novità” continuò con un breve e rassicurante sorriso sulle labbra. “Il signore mi ha riferito che per un po’ ci sarà un circo, sta attraversando la campagna per raggiungere la città, a volte farà molto rumore, ma non ti devi spaventare, va bene?”. Il mio viso da bambina si illuminò. Un circo, un circo vero che sarebbe passato a fianco a noi! Non lo avevo mai visto un circo, ma sapevo cosa fosse e avevo da sempre voluto vederlo. Volevo entrare sotto il tendone a strisce rosse e bianche e immergermi in quel luogo di mistero ed esoterismo, tra strane ed insolite creature. Annuii a mamma convinta che se avessi fatto la brava lei mi ci avrebbe portato. Eppure c’era qualcosa di strano nel suo volto, era più buio più duro quasi inscalfibile, ma al contempo debole e vulnerabile; sembrava quasi preoccupata. Ma non ci feci tanto caso, la mia mente era affollata di tanti sogni e immagini mistiche che mi persi in quella dolce realtà.

La giornata trascorse tranquilla, come tutte le precedenti, la notte spuntò all’orizzonte per poi pian piano coprire tutte le campagne e tutti noi con il suo ampio mantello nero tempestato di brillanti. Sedute nella nostra piccola cucina, mentre io pettinavo i capelli di lana della mia bambola, mamma sedeva di fronte a me. Cuciva lo stesso calzino ormai da più di un’ora, alternava un punto ad una occhiata alla finestra, a volte fugace,

altre più prolungata. Pareva che aspettasse qualche cosa. Giunse alle nostre orecchie, prima più attutito e man mano sempre più forte, un rumore rombante e a tratti strascicato che allontanò malamente il placido silenzio di queste pianure. Sussultai. La mamma si affrettò a venirmi incontro e mi rassicurò dicendomi: “Non preoccuparti, ricordi che questa mattina ti ho parlato del circo, ecco questo è uno dei rumori che fa.” mi sorrise e mi diede una carezza. Il frastuono continuò per ore, quando ci dirigemmo nella camera da letto cambiò, questo era più ripetuto e lancinante. Chiesi a mamma che cosa fosse, lei mi rispose: “Non preoccuparti sono solo gli animali del circo.” mi sussurrò con un tono di voce che pareva tremasse. Mi addormentai con molte difficoltà. I rumori per un poco si acquietavano per poi riprendere, sempre più insopportabili. Prima di addormentarmi pensai che questo circo fosse proprio grande.

La mattina seguente, mamma mi svegliò intimandomi di sbrigarmi poiché saremmo andate al mercato. Il mercato più che un mercato era un ritrovo di piccoli imprenditori del luogo, proprietari di altrettanto piccole attività a conduzione familiare, che più che vendere barattavano e tenevano informate le persone sulle novità provenienti dalle città. Uscii di casa con la mia manina incastonata in quella della mamma e ciò che vidi mi lasciò senza parole. Molti alberi erano caduti e le loro scheletriche spoglie giacevano annerite sulla strada, mentre quelli ancora ritti erano spezzati e molti loro rami combattevano una continua lotta per non precipitare anch'essi nel baratro di quel lugubre cimitero. Nei campi, prima colmi di barbabietole, ora sorgevano enormi squarci e crateri nella terra, profonde impronte di mastodontiche macchine che non riuscivo ad immaginare quanto potessero essere alte. Riflettei e constatai che questo circo dovesse essere proprio maldestro per aver fatto un danno simile per errore. Dopo

un ultimo breve sguardo ci dirigemmo tra le macerie e ci incamminammo su ciò che rimaneva della strada. Dopo molto tempo di cammino notai che mamma stringeva nella mano destra una valigia di pelle marrone. Non le feci domande al riguardo, nemmeno quando mi accorsi che si era dimenticata la borsa per fare la spesa. Continuammo a camminare, da lontano vidi che a lato della strada era stato gettato qualcosa. Quando ci avvicinammo riconobbi il vecchio del giorno prima che giaceva sdraiato al lato della carreggiata. Egli stringeva un sacchetto bianco rotto, da dove dovevano essere fuoriuscite le patate che ora si trovavano in fondo al fosso. Chiesi a mamma cosa fosse capitato a quell'uomo indicando la sua figura. "Niente tesoro era solo molto molto stanco" disse mamma afferrando ancora più saldamente la mia mano e trascinandomi appresso a sé, come se non volesse più perdere il contatto. Dopo molte ore di cammino compresi che non saremmo andate più al nostro solito mercato, i miei pensieri furono scacciati però da un improvviso boato, un colpo secco a cui ne seguirono molti altri. Mamma mi intimò di seguirla, mi affrettai e la seguii nel campo appena sotto il livello della strada, ci appoggiammo chinate dentro una piccola rientranza mentre i boati infuriavano sempre più frequenti. Le chiesi che cosa fossero e perché ci fossimo nascoste lì sotto. Mamma mi sorrise nuovamente e mi disse: "Non ti preoccupare è solo il circo, si vede che hanno liberato gli elefanti, e questi quando camminano fanno tutto questo fracasso". Non risposi, continuai ad ascoltare i botti che risuonavano nella terra. La camminata degli elefanti durò a lungo; quando finalmente terminò potemmo uscire da quel buco nel suolo. Riprendemmo il cammino e domandai a mamma quali altri rumori facesse questo misterioso circo. "A volte sono le pesanti zampe degli elefanti, poi i carri che li trasportano e infine i tamburi che li

annunciano” mi rispose. Il nostro cammino continuò con non poche interruzioni, tra i carri e gli elefanti. Era pomeriggio quando udimmo i primi tamburi, mia madre si girò e mi disse di affrettarmi. Crebbe però in me la voglia di poterli vedere e poter vedere gli elefanti e i mangiatori di fuoco che avevano per sbaglio incendiato tutte le case che avevamo incontrato nel nostro viaggio. Rallentai, mentre mamma continuava a dirmi che bisognava sbrigarsi. D’improvviso i tamburi cominciarono a suonare, questa volta più forte. Mamma cadde. E caddi anch’io sull’asfalto della strada, spinta da una forza che mi fece perdere l’equilibrio. Vidi mamma che era anche lei a terra non distante da me e non si muoveva. Chiusi gli occhi, perché non riuscivo a tenerli aperti sul cielo di piombo.

Quando li riaprii ero sempre sdraiata, ma su una superficie morbida, pareva quasi una nuvola, tutto era bianco, candido. Tutto era puro. Molti uomini erano attorno a me, vedevo i loro volti stanchi, stanchi quasi come quello di mamma, le loro labbra si muovevano lentamente, mentre mi trascinarono verso un luogo ignoto. Gli angeli con la tunica bianca parlavano con me, ma io non li sentivo. Pareva quasi che dicessero “Respira, devi respirare.”. Io sapevo respirare, non capivo perché mi intimassero di farlo, glielo avrei anche dimostrato. Ma più tardi. Ora ero troppo stanca, avevo camminato a lungo dopotutto. Magari quando mi sarei svegliata avrei chiesto loro dov’era mamma e forse mi avrebbero portato al circo. Forse avrei visto gli elefanti, i tamburi africani e i mangiatori di fuoco. Ma ora volevo solo dormire. Così dopo aver guardato un’ultima volta le candide creature, chiusi gli occhi. Ero davvero molto stanca.